

Seltsame Materie / Strana materia

di *Terézia Mora*

Nota introduttiva

Terézia Mora si è affacciata sulla scena letteraria nel 1997 con una sceneggiatura, *Die Wege des Wassers in Erzincan* (*Le vie dell'acqua ad Erzincan*) e un racconto, *Durst* (*Sete*), che sono stati entrambi subito oggetto di grande attenzione e di molteplici riconoscimenti: la prima ha ricevuto infatti il premio Adolf Würth per la letteratura europea, il secondo è risultato vincitore del concorso internazionale per giovani autori di lingua tedesca "Open-Mike", organizzato dalla Literatur Werkstatt (Officina letteraria) di Berlino. Due anni dopo, nel 1999, la giovane scrittrice ha pubblicato, con la casa editrice tedesca Rowohlt, una raccolta di racconti dal titolo *Seltsame Materie* (*Strana materia*), grazie alla quale ha ricevuto per *Der Fall Ophelie* (*Il caso Ofelia*), ivi contenuto, il premio "Ingeborg Bachmann" (probabilmente il premio letterario tedesco più prestigioso e ambito) e, l'anno seguente, il premio "Adalbert von Chamisso". Il suo primo romanzo, *Alle Tage* (*Tutti i giorni*), del 2004, ha vinto il "LiteraturNordPreis" 2004, il premio per la letteratura dell'Accademia delle arti di Berlino 2004 e il premio per il miglior romanzo del 2005 alla Fiera del libro di Lipsia. Come risulta evidente, ci troviamo di fronte a una scrittrice, sceneggiatrice e traduttrice, di notevole successo, che negli ultimi dieci anni è letteralmente esplosa sulla scena letteraria tedesca e internazionale.

Nata a Sopron, una cittadina dell'Ungheria nordoccidentale, a sud-ovest del lago di Neusiedl, al confine con l'Austria, la cui posizione geografica particolare crea una specie di enclave del territorio ungherese in quello austriaco, Mora si trasferisce nel 1990, all'età di 19 anni, a Berlino, scegliendo allo stesso tempo di rendere questa città il centro della sua vita personale, intellettuale e culturale, e di fare della lingua tedesca la lingua in cui scrivere¹.

Seltsame Materie (*Strana materia*), la sua prima effettiva opera di narratrice, è una raccolta di dieci racconti, apparsa, come si è detto, nel

1999. Ogni racconto è narrato in prima persona (il pronome personale “ich” è onnipresente) da un io narrante che cambia continuamente per età e sesso, non ha (quasi) mai un nome proprio, mai un’età definita, di solito è una giovane o giovanissima donna, ed è caratterizzato in genere da pochi, talvolta pochissimi, elementi, che comunque servono solo ad offrire una caratterizzazione fisica. Nel racconto eponimo *Seltsame Materie*, che qui si presenta per la prima volta in traduzione italiana, l’io narrante è un’adolescente che ha un fratello di cui si prende cura (gli lava i capelli, gli prepara le uova strapazzate, gli porta le scarpe di ricambio quando vanno in città attraversando i campi); entrambi hanno boccoli d’oro e occhi azzurri; il fratello è bello, lei è «l’unica della famiglia in cui gli zigomi sono spostati così in alto, da avere occhi a mandorla, come una mongola»². Il resto è offerto all’immaginazione, come quasi sempre nei testi di Mora. In un altro testo della raccolta, *Die Sanduhr (La clessidra)*, la protagonista narrante ha invece una sorella più piccola Anniña nata da un padre spagnolo; in *Der See (Il lago)* l’io narrante è una ragazza con otto fratelli, in *Die Lücke (Il buco)* è un ragazzo che vuol diventare pugile.

Continui sono inoltre i riferimenti alla famiglia: padre, madre, fratelli, sorelle, zie, zii, nonni, nonne, che ci siano o meno, che siano malati o siano morti o se ne siano andati.

In nessuno dei racconti accade in realtà qualcosa di clamoroso o di particolarmente sorprendente ai fini narrativi: quello che li caratterizza e li rende avvincenti non è quindi il contenuto quanto piuttosto la forma, il modo del narrare, «[...] la percezione di piccolissimi gesti che vengono descritti in modo così emozionante che si è disposti a fare a meno del resto»³. Spesso si ha l’impressione che gli occhi della scrittrice catturino delle immagini e ce le restituiscano bloccate nello spazio e nel tempo come delle vere e proprie fotografie.

Se è vero che Terézia Mora conferisce ai suoi racconti «tensione, colore e rilievo»⁴ pur in assenza di eventi particolari, va detto anche che i loro temi sono simili e ricorrenti: primo fra tutti la quotidianità della vita in un paese di provincia con tutti i suoi limiti.

Anche grandi temi come la povertà, la violenza, la malattia, l’alcolismo, il suicidio e l’incesto sono presenti, ma spesso sono solo accennati o lasciati intendere al lettore, senza psicologizzazioni di alcun tipo⁵, senza sovrastrutture intellettuali e ancor meno una giustificazione di taluni gesti.

Fra i temi ricorrenti ricordiamo inoltre il desiderio di fuga, d’evasione dalla realtà presente nei personaggi (in *Seltsame Materie* la ragazza

protagonista si prepara alla prova di dizione per diventare attrice, esercitandosi tra l'altro con la tavola degli elementi di Mendeleev), così come il desiderio di ribellione che fa da contrappeso alla sopportazione delle difficoltà della vita, di quella vita di provincia. Non manca infine in *Seltsame Materie*, anzi trova un suo spazio essenziale, il motivo del sogno, un gioco fra realtà e irrealtà in cui sembra sospesa la vita della protagonista: «Sognerò così spesso di questa marcia sotto la pioggia che non so più se esistiamo ora davvero, se davvero camminiamo o se si tratta di un sogno che farò più tardi»⁶.

Che Terézia Mora nelle storie di *Seltsame Materie* ricorra spesso a immagini suggerite dalla sua infanzia è lei stessa ad ammetterlo, ma non si tratterebbe propriamente di testi autobiografici, come lei stessa si affretta a ribadire⁷, quanto piuttosto di racconti nei quali sono presenti molti elementi legati a quell'infanzia e a quella giovinezza vissute in quel piccolo paese dell'Ungheria a un passo dal confine con l'Austria. Il quadro che emerge dai dieci racconti è un quadro pieno di ombre della vita quotidiana nella provincia ungherese, un altro est, «ein durchscheinendes Osteuropa»⁸, come viene definito in un'intervista, in cui il confine e l'esperienza del confine connotano la vita e l'esperienza di tutti i personaggi.

La loro collocazione è determinante. In ogni racconto c'è infatti qualche suggestivo richiamo al suo paesaggio ungherese: anche in questo caso all'autrice bastano pochi tratti, sempre incisivi ed estremamente evocativi, a creare davanti agli occhi del lettore una colorita immagine poetica del suo luogo d'origine⁹: «Un pub, un campanile, uno zuccherificio. Una piscina. Un paese. Case basse con due occhi, portoni verdi e dietro ad ogni portone un bastardo attaccato alla catena. Le catene hanno lunghezze diverse. Dieci mesi all'anno pioggia ininterrotta, vento e odore di melassa e fuliggine che cade sulla biancheria pulita. Il resto è estate bianca, zucchero a velo nell'aria e catrame delle strade che si scioglie»¹⁰. «La notte nel paese è più rumorosa del giorno e ha quasi la stessa luminosità. Le luci dello zuccherificio entrano nelle camere da letto filtrate dal fogliame delle acacie, disegnano ombre sulle coperte»¹¹.

Il paesaggio di questo indefinito anonimo paese al confine austroungarico sembra però essere sentito dalla narratrice come estraneo. Esiste la materia, l'antimateria e, sviluppatasi dal gioco alterno fra le due, una terza materia, appunto una "strana materia", difficile da cogliere¹²: «Se si viene dalla città e la si guarda dall'autobus, la mia patria sembra che sia fatta di un'unica materia emersa tutt'insieme. Da fibre così marrone e così compatte come la lana dei nostri vestiti»¹³.

Per concludere, non si può certo affermare che dai racconti di Terézia Mora emerga una visione nostalgica del suo paese, l'Ungheria, bensì piuttosto forse un insieme – appunto contraddittorio – di sentimenti, amore ma anche odio e rabbia. Questi ultimi sono rivolti principalmente contro i confini in genere, territoriali e non, contro la grettezza e la chiusura mentale, contro la miseria intellettuale. Traspare nelle sue pagine il rifiuto di tutto ciò che è provinciale, gretto e chiuso. La sua critica nei confronti delle persone che incarnano questi valori è molto dura, talvolta feroce; sembra esprimere un rancore accumulato di lunga durata con cui la scrittrice probabilmente ancora si misura.

SILVIA PALERMO

Note

1. Questa decisione ha portato alcuni studiosi a collegare la scrittura di Mora (di famiglia bilingue ungaro-tedesca) alla "letteratura dei migranti". Sull'argomento cfr., tra l'altro, l'interessante saggio di Laura Träser-Vas (University of Cincinnati): *Terézia Moras Seltsame Materie: Immigrantenliteratur oder Minderheitenliteratur?*, in "TRANS. Internet-Zeitschrift für Kulturwissenschaften", 15, 2003 (http://www.inst.at/trans/15Nr/05_08/traser15.htm).

2. «Ich bin die einzige in der Familie, bei der die Backenknochen so hoch gerutscht sind, daß ich Schlitzaugen habe, wie eine Mongolin» (in T. Mora, *Seltsame Materie*, Rowohlt Taschenbuch Verlag, Reinbek bei Hamburg 2000, p. 14).

3. Così E. Corino nell'articolo *Ha-He-Li-Be! Wie man der Enge eines versoffenen Dorfes entkommt: Die Erzählungen von Terézia Mora*, in "Berliner Zeitung on line", Textarchiv, 5 Februar 2000.

4. C. Schmitt-Maaß, *Lokalkolorit in der Antiliteratur* in "Literaturkritik.de", 11 November 2001 (<http://www.literaturkritik.de/public/inhalt.php?ausgabe=200111>).

5. *Ibid.*

6. «Ich werde so häufig von diesem Marsch im Regen träumen, daß ich gar nicht mehr weiß, ob es uns jetzt tatsächlich gibt, ob wir tatsächlich hier gehen oder ob es ein Traum ist, den ich später haben werde» (*Seltsame Materie*, in Mora, *Seltsame Materie*, cit., p. 14).

7. Si legga a tal proposito l'intervista da lei rilasciata a H. Dzajic e V. von Pechstaedt a Gottinga nel 1999, *Interview mit Terézia Mora. Durchscheinendes Osteuropa*, pubblicata sulla rivista in Internet "wortlaut.de. Göttinger Zeitschrift für neue Literatur" (<http://www.hainholz.de/wortlaut/mora.htm>).

8. *Ibid.*

9. Cfr. Schmitt-Maaß, *Lokalkolorit in der Antiliteratur*, cit.

10. «Eine Kneipe, ein Kirchturm, eine Zuckerfabrik. Ein Schwimmbad. Ein Dorf. Niedrige, zweiäugige Häuser, grüne Tore, und hinter jedem der Tore ein Bastard an die Kette gelegt. Die Ketten sind unterschiedlich lang. Zehn Monate im Jahr Dauerregen, Wind und Melassengeruch und Fabrikruß, der auf die Weißwäsche fällt. Der Rest ein weißer Sommer, Puderzuckerwinde und schmelzender Straßenteer» (*Der Fall Ophelia*, in Mora, *Seltsame Materie*, cit., p. 114).

11. «Die Nacht im Dorf ist lauter als der Tag und fast so hell. Die Lichter der Zuckerfabrik fallen durchs runde Akazienlaub in die Schlafzimmer, zeichnen schattig die Bettdecken» (ivi, p. 125).

12. Cfr. Schmitt-Maaß, *Lokalkolorit in der Antiliteratur*, cit.

13. «Wenn man aus der Stadt kommt und aus dem Bus auf sie hinausblickt, scheint meine Heimat wie aus einer einzigen zusammengegrenzten Materie zu sein. Aus Fasern, so braun und so unauftrennbar wie die Wolle unserer Kleidung» (*Seltsame Materie*, in Mora, *Seltsame Materie*, cit., p. 19).

Erzähl ja niemandem, wie es passiert ist. Und erzähl auch sonst nichts von hier.

Mein Bruder macht sich Sorgen. Wir düngen den Garten mit dem Inhalt der Latrine. Es ist zu spät dafür, das neue Jahr hat schon begonnen, der schwere Dung der Latrine wird bis zum Frühjahr nicht mehr verrotten. Dennoch: Wir haben es in der vergangenen Nacht beschlossen und heute früh damit angefangen, als es noch dunkel war. Mein Bruder schaufelt den Dung in die Schubkarre, dann schiebe ich sie in den Garten, dann grabe ich die Furche um, dann schaufelt mein Bruder den Dung hinein, dann decke ich sie wieder zu. Da ich ihm nicht antworte, arbeiten wir stumm. Meine Haare sind an manchen Stellen noch fast fünf Zentimeter lang. Sie wippen im Wind, als wäre es schon Frühling, als würde der Flaum der Pappeln an meiner Kopfhaut kleben.

Die Haare hat man mir am Sonntag geschnitten. Vater hatte sie, nachdem wir Mutter in den Krankenwagen gelegt hatten und der Hof voller Nachbarinnen war, und ich mit dem Zigeuner Florian alleine wiederkam, in einem unbemerkten Moment angezündet. Und dann schrie er in den Armen der Männer, die ihn festhielten und in den Kot des Hühnerhofes drückten. Über den Schmerz. Ich selbst verspürte keinen. Tante Ella stand ganz in meiner Nähe und löschte das Feuer in meinen Haaren mit den Zipfeln ihres Kopftuchs. Es war nur die eine Hälfte verbrannt. Von dort fiel das Haar auf die Erde hinunter, wie Maishaar, und manche Strähnen waren seltsamerweise gar nicht am Ende verbrannt, sondern erst weiter oben.

Tante Ella hat uns zwanzig Eier dagelassen. Die taugen nicht viel, sagt sie. Der Winter ist zu warm, das ist nicht gut, sagt Tante Ella. Für die Tiere nicht und für die Pflanzen nicht und nicht für die Menschen. Sie werden zu schwach davon, und manche von ihnen werden verrückt, und manche sterben – wie unser Vater und unsere Mutter. Ich aber, die ich lebe und gesund bin, dünge mit meinem Bruder das Feld, und ich halte den

Non raccontare com'è successo. E non raccontare nemmeno niente di qui.

Mio fratello si preoccupa. Concimiamo il giardino con il contenuto della latrina. È troppo tardi per farlo, l'anno nuovo è già iniziato, il letame indurito della latrina non ce la farà a decomporsi fino alla primavera. Però la notte scorsa abbiamo deciso di farlo e abbiamo iniziato stamattina presto, quand'era ancora buio. Mio fratello mette con la pala il letame nella carriola, poi io la spingo in giardino, poi con la vanga traccio il solco, mio fratello poi con la pala mette dentro il letame, poi io lo ricopro. Dato che non gli rispondo, lavoriamo in silenzio. I miei capelli in alcuni punti sono lunghi quasi cinque centimetri. Ondeggiano al vento come se fosse già primavera, come se la lanugine dei pioppi aderisse al mio cuoio capelluto.

I capelli me li hanno tagliati domenica. Dopo che avevamo messo mia madre nell'ambulanza e il cortile era pieno di vicine e io rientravo da sola con Florian lo zingaro, papà me li aveva bruciati in un momento di distrazione. E dopo urlava tra le braccia degli uomini che lo tenevano fermo e lo spingevano nello sterco del pollaio. Oltre il dolore. Io stessa non ne provai. Zia Ella stava molto vicino a me e spense il fuoco nei miei capelli con le punte del suo velo. Erano bruciati solo a metà. I capelli se ne caddero a terra come filamenti di pannocchie e alcune ciocche stranamente non erano bruciate all'estremità ma solo più su.

Zia Ella ci ha lasciato venti uova. Non servono a molto, dice. L'inverno è troppo caldo, non è una cosa buona, dice zia Ella. Né per gli animali né per le piante e neppure per le persone. Perciò si indeboliscono troppo, alcune impazziscono e alcune muoiono – come nostro padre e nostra madre. Ma io, io che sono viva e vegeta, concimo il campo con mio fratello e offro la testa al vento tiepido, che sparge intor-

Kopf in den lauen Wind, der den Geruch unseres Dungs hinüber zu den Nachbarn trägt, wie sonst zu uns den bitteren Geruch ihres brennenden Holzes und der Iltisse, die Attila Hornák in seiner Veranda hält. Das sollten wir auch machen, sagt mein Bruder, das bringt eine Menge Geld.

Nach dem Düngen wasche ich die Haare meines Bruders und anschließend mich selbst in der Waschschüssel mit dem Monogramm. Mein Bruder sitzt mit einem Handtuch auf dem Kopf dabei und sieht mir zu. Wir behalten beim Waschen immer unsere Unterwäsche an. Danach setzt mein Bruder seinen von Großvater geerbten Hut auf die nassen Haare und zieht seinen alten Wintermantel an. Während wir zur Bushaltestelle an der Fernstraße gehen, schlagen im Wind die Flügel des Mantels wie in den Filmen. Mein Bruder hat milchweiße Haut und eine zarte Statur. Manche sagen, er sei schwachsinnig, aber das stimmt nicht.

Wir meiden die Traktorenstraße und waten durch die Felder. Elemente. Das fällt mir dort ein, während wir gehen. Elemente.

Die Elemente in der Tabelle Mendelejews, die mein Bruder, als er noch zur Grundschule ging, auswendig lernte. Die Tabelle hing über meinem Bett, weil ich sie lernen sollte. Mein Bruder lernte aber nicht die vollen Namen, also Wasserstoff, Helium usw., sondern nur die Zeichen, wie sie geschrieben standen: H, He, Li, Be, B, C ... Manchmal sang er sie – ohne Melodie, aber rythmisch – vor sich hin. Ha-He-Li-Be-Be-Ce-NeO-Fe-Ne. Den Tanten, die ihn unter ihren Kopftüchern hervor mißtrauisch beäugten, sagte er, das sei die Sprache der Wissenschaft, so sprächen die Kosmonauten über uns – und er zeigte in den Himmel. Die Tanten mit den Kopftüchern sahen nun mich an, und ich sagte in einem ernsten Ton zu meinem Bruder: Na-MgAl-SiP! Als dann die Tanten gegangen waren, lachte mein Bruder und sagte: Au-Hage-Tele-Pe, Bi-Po? Ich sagte ihm, er solle so nicht mehr reden, man würde ihn bloß für schwachsinnig halten.

Später bekam ich in der Schule eine Fünf, weil ich, als ich danach gefragt wurde, die Elemententabelle nur noch singen konnte: Ha-He-Li-Be. Die Klasse lachte lange und wie wahnsinnig. Ihr solltet alle mal zum Arzt, da bei euch, sagte die Lehrerin.

Man könnte eine Perücke daraus knüpfen lassen, sagt Tante Magdala. Wir schauen alle auf den gelben Haufen, der im Hof liegt. Mir fällt nur ein, daß man sie zum Abdichten der tropfenden Wasserleitung nehmen könnte. Ich zuckte mit den Achseln. Wir begraben die Haare im Garten.

no l'odore del nostro letame fino ai vicini, come d'altra parte a noi arriva l'odore acre del legno che brucia e della puzzola che Attila Hornák tiene in veranda. Dovremmo farlo anche noi, dice mio fratello, fa fare un mucchio di soldi.

Dopo aver concimato, lavo i capelli a mio fratello e alla fine mi lavo nel catino con il monogramma. Mio fratello se ne sta seduto con un asciugamano in testa e mi osserva. Quando ci laviamo ci teniamo sempre la nostra biancheria intima. Poi mio fratello si infila sui capelli bagnati il cappello ereditato dal nonno e indossa il suo vecchio cappotto invernale. Mentre camminiamo verso la fermata dell'autobus sulla superstrada, i lembi del cappotto ondeggiavano al vento come nei film. Mio fratello ha una pelle bianca come il latte e un fisico delicato. Alcuni dicono che è ritardato, ma non è vero.

Evitiamo la strada dei trattori e passiamo attraverso i campi. Elementi. Questo mi viene in mente lì, mentre camminiamo. Elementi.

Gli elementi della tavola di Mendeleev che mio fratello imparava a memoria quando andava ancora alle elementari. La tavola era appesa sopra il mio letto perché dovevo impararla a memoria. Mio fratello però non imparava i nomi per esteso, come idrogeno, elio ecc., ma solamente i simboli, così com'erano scritti: H, He, Li, Be, B, C... Qualche volta li cantava tra sé e sé, senza melodia ma con ritmo. Ha-He-Li-Be-Be-Ce-NeO-Fe-Ne. Alle zie che lo scrutavano con diffidenza da dietro i veli, diceva che era la lingua della scienza, così parlavano i cosmonauti lassù sopra di noi – e indicava il cielo. Le zie con i loro veli allora mi guardarono e io dissi a mio fratello con un tono serio: Na-MgAl- SiP! Non appena le zie se ne erano andate, mio fratello scoppiò a ridere e disse: Au-Hage- Tele-Pe, Bi-Po? Gli dissi che non doveva più parlare in quel modo perché qualcuno avrebbe potuto prenderlo per ritardato.

In seguito a scuola presi insufficiente perché, interrogata sulla tavola degli elementi, ero in grado solo di cantarla: Ha-He-Li-Be. La classe scoppiò in una lunga risata, delirante. Dovreste andare tutti a farvi vedere, lì da voi in famiglia, disse l'insegnante.

Si potrebbe farne una parrucca, dice zia Magdala. Guardiamo tutti il mucchio giallo per terra nel cortile. Mi viene in mente solo che si potrebbe utilizzarli come guarnizione per i tubi dell'acqua che gocciolano. Alzo le spalle. Sotterriamo i capelli in giardino.

Es wird dir niemand glauben. Darum, sagt mein Bruder. Die Felder, durch die wir waten, sind matschig. Elementar. Von Mutter habe ich gelernt, immer ein zweites Paar Schuhe mitzunehmen, wenn ich in die Stadt gehe, damit ich in der Stadt mit sauberem Schuhwerk laufen kann. Auch jetzt trage ich braune und blaue Halbschuhe für meinen Bruder und mich in meinem Rucksack. Mein Bruder sagt, ich solle lieber sagen, ich stamme vom Schloß.

Als Kind war ich oft auf dem alten Gutsschloß, und obwohl ich Angst vor den Fledermäusen hatte, die sich einem in den Haaren verfangen, ging ich sogar auf den Dachboden hinauf und spazierte hinter den Rücken der Statuen auf und ab.

Tante Ella ist der Meinung, unsere goldblonden Haare seien ein Erbe der Grafen, ich solle mir doch nur das Gemälde der Gräfin Maria ansehen. Es gab viele goldhaarige Dienstmädchen, die ihren Herrinnen wie aus dem Gesicht geschnitten waren, sagt Tante Ella. Sie hatten Namen wie Creszenz, Leonie oder Amaryllis. Bevor die Russen kamen und ihre Traktoren auf den weißen Marmor der Sala Terrena stellten, hatten sie sich dann auch ihren gerechten Erbteil aus dem Schloß geholt. Auch wir haben eine Waschschüssel mit einem Monogramm: F. N. E. Den Krug dazu hat jemand anders, wir wissen nicht, wer.

Jetzt wollen sie das Schloß wieder öffnen, für die Touristen, und sie holen von überall her Möbel, Teppiche und Porzellan. Tante Ella sagt, man wird auch bei uns nach den verschwundenen Sachen suchen. Sie hat einen venezianischen Spiegel in ihrem Schlafzimmer, den sie immer mit einem schwarzen Tuch verhängt. Wenn sie kommen, sagt mein Bruder, vergrabe ich die Schüssel im Hof.

Ich träume auch heute noch oft vom Schloß. Ich laufe durch dunstige, leere Räume und bunte Laboratorien. Bis ich auf einmal nicht mehr weiterkomme. Treppen verschwinden oder Türen lassen sich nur noch einen Spalt öffnen, durch den ich zwar hindurchschauen kann, aber nicht mehr hindurchgehen. Einmal, in einem Traum, schrumpfte das ganze Schloß um mich herum zusammen, und wäre ich nicht mit reichlich Schürfwunden durch ein winziges Fenster entkommen, es hätte mich zusammengedrückt. Du bist dumm, sagt mein Bruder, man wacht vorher immer auf. Mein Bruder hat oft recht. Diesmal aber nicht. Niemand, den ich kenne, hat Träume wie ich.

Ein Lehrer sagte einmal zu mir, ich würde lispeln, und er zeigte mir auch gleich, wie man das S bildet: mit der Zunge hinter den Zähnen. Er sagte

Non ti crederà nessuno. Per questo, dice mio fratello. I campi che attraversiamo sono fangosi. Elementare. Da mia madre ho imparato a portare sempre con me un secondo paio di scarpe quando vado in città, per poter camminare in città con scarpe pulite. Anche ora nel mio zaino porto delle scarpe basse marrone e blu per me e mio fratello. Mio fratello dice che farei meglio a dire che vengo dal castello.

Da piccola stavo spesso al vecchio castello della tenuta e, anche se avevo paura dei pipistrelli che si impigliavano nei capelli, salivo persino in soffitta e camminavo su e giù dietro le spalle delle statue.

Zia Ella pensa che i nostri capelli biondo oro siano un'eredità dei conti, non devo fare altro che guardare il ritratto della contessa Maria. C'erano molte domestiche dai capelli biondo oro che somigliavano come gocce d'acqua alle loro padrone, dice zia Ella. Avevano nomi come Crescenza, Leonia e Amarillide. Prima che arrivassero i russi e alloggiassero i loro trattori sul marmo bianco del salone al pianoterra, le domestiche si erano prese dal castello la loro legittima parte di eredità. Anche noi abbiamo un catino con un monogramma: F.N.E. Qualcun altro ha la brocca coordinata, non sappiamo chi.

Ora vogliono riaprire il castello, per i turisti, e vanno a prendere dappertutto mobili, tappeti e porcellane. Zia Ella dice che cercheranno anche da noi le cose scomparse. Lei ha uno specchio veneziano nella sua camera da letto che copre sempre con un panno nero. Se vengono, dice mio fratello, sotterro il catino nel cortile.

Ancora oggi sogno spesso il castello. Cammino attraverso stanze vuote e polverose e laboratori dai colori vivaci. Finché d'un tratto non riesco più ad andare avanti. Le scale spariscono oppure le porte lasciano solo uno spiraglio aperto attraverso il quale posso sbirciare ma non riesco a passare. Una volta, in un sogno, tutto il castello si rimpicciolì intorno a me e se non fossi fuggita da una minuscola finestra, procurandomi abbondanti escoriazioni, mi avrebbe schiacciato. Sei stupida, dice mio fratello, ci si risveglia sempre prima. Mio fratello ha spesso ragione. Ma questa volta no. Nessuna delle persone che conosco fa sogni simili ai miei.

Un insegnante una volta mi disse che avrei parlato bleso e subito mi mostrò anche come si articola la "S": con la lingua dietro ai denti. Ma poi

dann aber auch: Dieses A wird man in seinem Leben nicht mehr los. Ich sage zu meinem Bruder, es würde nichts nützen zu sagen, ich käme woanders her. Sie würden sowieso hören, woher ich bin.

Man sieht die Fernstraße schon von weitem. Man sieht die Busse jener, die eine Stunde vor uns losgegangen sind, dafür manchmal den eigenen nicht. Man weiß nie, wann es sich lohnt loszugehen. Manchmal kommt der Bus aus unerklärlichen Gründen einfach nicht an. Niemand bringt uns Nachricht und wir wissen auch nicht, wo man nach den verschwundenen Bussen fragen kann. Es kann doch sein, sagt mein Bruder, daß sie tatsächlich irgendwo auf dieser langen geraden Straße verschwunden sind, und niemand hat es bemerkt, weil niemand nach ihnen gefragt hat. Manchmal zieht der Bus auch an uns vorbei, obwohl wir am Straßenrand stehen. Es kann doch sein, sagt mein Bruder, daß wir von Zeit zu Zeit unsichtbar werden.

Als wir dann endlich im Bus sitzen, zählt er bei jedem Türöffnen laut mit, wie viele unsichtbare Menschen jetzt wohl mit eingestiegen sind. Und er fragt: Wie lange werden die schon dagestanden haben?

In der Stadt asphaltiert man immer ganz bis an die Baumstämme. Die Wurzeln buckeln den Gehsteig, man muß beim Laufen immer die Füße im Auge behalten, sonst stolpert man, wie im Wald. Wir laufen in braunen und blauen Halbschuhen. Mein Bruder trägt einen Hut und ich eine Mütze. Es regnet uns in den Nacken. Es regnet sanft, in langen, lautlosen Strichen, wie später in den Träumen, die ich über zu Hause träumen werde. Ich werde so häufig von diesem Marsch im Regen träumen, daß ich gar nicht mehr weiß, ob es uns jetzt tatsächlich gibt, ob wir tatsächlich hier gehen oder ob es ein Traum ist, den ich später haben werde.

Wir laufen einen Umweg über den Platz, wo es diesen Photographen gibt, der ein Bild unserer Cousine Marta in seine Auslage gestellt hat. Seit zwei Monaten schon. Sie steht ganz in der Mitte. Mein Bruder sagt: Sie ist gar nicht schön. Cousine Marta sieht aus wie eine Puppe. Unsere goldblonden Haare zu Engelslöckchen gedreht, unsere blauen Augen bei ihr wie Murmeln rund. Ich bin die einzige in der Familie, bei der die Backenknochen so hoch gerutscht sind, daß ich Schlitzaugen habe, wie eine Mongolin. Mein Bruder und ich, wir sehen uns sehr ähnlich. Und trotzdem ist er schön und ich nicht. Ihr seht aus wie kleine Engelchen, sagt Tante Magdala. Wir geraten beide nach unserem Vater. Niemand würde unseren Vater mit einem Engel vergleichen.

disse anche: di questa “A” non ci si sbarazza per tutta la vita. Dico a mio fratello che non servirebbe a nulla dire che provengo da altrove. Si sentirebbe comunque di dove sono.

La superstrada si vede già da lontano. Si vedono gli autobus di quelli che si sono messi in viaggio un’ora prima di noi, e talvolta non il proprio. Non si sa mai quando convenga mettersi in viaggio. Qualche volta, per ragioni inspiegabili, l’autobus semplicemente non arriva. Nessuno ci informa e non sappiamo nemmeno a chi chiedere dell’autobus scomparso. Certo, dice mio fratello, può essere che effettivamente siano spariti in un qualche punto di questa strada lunga e che nessuno l’abbia notato perché nessuno ha mai chiesto informazioni. Qualche volta l’autobus passa davanti a noi senza fermarsi, anche se stiamo sul ciglio della strada. Certo, dice mio fratello, può essere che ogni tanto diventiamo invisibili.

Quando finalmente siamo seduti nell’autobus, lui conta ad alta voce ad ogni apertura delle porte quante persone invisibili sono salite sull’autobus. E domanda: per quanto tempo saranno già state in piedi ad aspettare?

In città tutto viene sempre asfaltato fino alle radici degli alberi. Le radici formano gobbe sul marciapiede, bisogna sempre guardare a terra mentre si cammina, altrimenti si inciampa, come nel bosco. Camminiamo con le scarpe basse marrone e blu. Mio fratello porta un cappello e io un berretto. Ci piove sulla nuca. Piove dolcemente, a tratti lunghi e silenziosi, come nei sogni che più tardi farò a casa. Sognerò così spesso di questa marcia sotto la pioggia che non so più se esistiamo ora davvero, se davvero camminiamo o se si tratta di un sogno che farò più tardi.

Facciamo un lungo giro fin oltre la piazza, dove c’è questo fotografo che ha inserito il ritratto di nostra cugina Marta nella sua vetrina. Già da due mesi. Sta proprio nel mezzo. Mio fratello dice: Non è per niente bella. La cugina Marta ha l’aspetto di una bambola. I nostri capelli biondi come l’oro girati a boccoletti d’angelo, i nostri occhi azzurri che lei ha tondi come biglie. Io sono l’unica della famiglia in cui gli zigomi sono spostati così in alto, da avere occhi a mandorla, come una mongola. Mio fratello e io ci assomigliamo molto. Eppure lui è bello e io no. Sembrate dei piccoli angioletti, dice zia Magdala. Abbiamo preso entrambi da nostro padre. Nessuno paragonerebbe nostro padre a un angelo.

Unser Vater hat viele Kinder. Mein Bruder und ich, wie haben so manches Geschwister, das wir nicht kennen. Aber wir erkennen sie alle, wenn sie uns begegnen. Und sie erkennen uns. Wir sind kahlköpfige Babys. Dann wachsen uns goldblonde Haare, die uns Tanten und Mütter mit gußeisernen Lockenstäben eindrehen. Manchmal brennen sie uns mit den Lockenstäben rote Blasen an den Hals. Fremde bleiben vor uns stehen, bewundern unsere Puppenkleider und Murmelaugen, und wir sagen nicht, wie wir heißen. Die Schokoladenriegel pressen wir in unseren Fäusten zu braunen Stangen, in denen das Stanniol klebt und die Märchenbildchen, die sich manchmal darunter verbergen.

Im Krankenhaus setzen wir Hut und Mütze nicht ab. Mutter bemerkt nicht, daß ich keine Haare mehr habe. Sie lobt meinen Bruder, wie stattlich er in Großvaters Mantel aussieht. Unter ihrem Bett liegen kleine Vierecke von Papierbinden; es scheint, sie sind mit schwarzem Wagenfett beschmiert. Ich weiß nicht, was unserer Mutter fehlt. Ich weiß nicht einmal, ob sie unsere Mutter ist. Sie ist so schmal, so schwarzhaarig. Wie kann es sein, daß sie uns überhaupt als die Ihren erkennt? Wir haben unserer Mutter nichts zu essen mitgebracht, kein Kompott, keinen Kuchen. Wenigstens Blumen hätten wir kaufen sollen, sagt mein Bruder, als wir wieder draußen sind. Am Krankenhaustor verkauft eine Bäuerin Chrysanthemen. Als wäre es ein Friedhof.

Du darfst nicht fort, sagt mein Bruder zu mir. Wenn du fortgehst, werde ich wie der Kelemn mit seinem Fahrrad. Der Kelemen mit seiner Uschanka und dem halben Auge kann nicht Fahrrad fahren, aber man sieht ihn nie ohne sein rostiges Gestell. Er führt es neben sich her durch die Ackerfurchen, über die Fernstraße, vorbei an toten Katzen, Hunden, Rehen und Rebhühnern, wie sonst nur die alten Frauen ihren Stock, die nicht zugeben wollen, daß sie einen brauchen. Der Kelemen ist Feldhüter, und er ist immer betrunken. Und er zeigt den Fahrradtouristen, die hier im Sommer vorbeifahren, wo schon im frühen August die reifen Früchte hängen, denn alleine würden die Fahrradtouristen sie nicht finden. Der Feldhüter Kelemen fühlt sich den Fahrradtouristen verbunden, tätschelt sie und zwinkert mit seinem Auge den Touristen zu, die meist nur ausländisch sprechen. Aber mein Bruder wird nicht wie Kelemen werden. Mein Bruder ist schön. Die Mädchen werden ihn ernähren. Er wird acht Kinder zeugen. Goldblond.

Wenn sie mich fragen, werde ich sagen, daß ich nirgends herkomme und niemanden kenne. Es gibt mich einfach nur so. Ich kann singen. Aus der

Nostro padre ha molti figli. Io e mio fratello abbiamo tanti fratelli e sorelle che neanche conosciamo. Ma li riconosciamo tutti, quando li incontriamo. E loro riconoscono noi. Siamo nati senza capelli. Poi ci crescono capelli biondi come l'oro, che zie e madre arricciano con arriccicapelli di ghisa. A volte ci marchiano il collo di bolle rosse con l'arriccicapelli. Gli estranei si arrestano davanti a noi, si meravigliano dei nostri abiti da bambola e degli occhi tondi come biglie e noi non diciamo come ci chiamiamo. Stringiamo le barrette di cioccolato nel pugno fino a che diventano bastoncini scuri in cui la stagnola si appiccica e anche le figurine delle favole che a volte sono nascoste all'interno.

All'ospedale non ci togliamo cappello e berretto. La mamma non si accorge che io non ho più i capelli. Loda mio fratello per come è bello nel cappotto del nonno. Sotto il suo letto ci sono piccoli quadrati di assorbenti; sembrano sporchi di grasso nero per macchina. Non so cosa abbia nostra madre. Non so neanche se è nostra madre. È così esile, così scura di capelli. Come può essere che ci riconosca proprio come suoi? Non abbiamo portato niente da mangiare a nostra madre, né marmellate, né dolci. Avremmo dovuto comprare almeno dei fiori, dice mio fratello, una volta usciti. Sulla porta dell'ospedale una contadina vende crisantemi. Come se fosse un cimitero.

Non puoi andare via, mi dice mio fratello. Se vai via, sarò come il Kelemen con la sua bicicletta. Il Kelemen con il suo colbacco e il mezzo occhio non può andare in bicicletta, ma non lo si vede mai senza il suo telaio arrugginito. Lo porta accanto a sé per i solchi dei campi, sulla superstrada, davanti a gatti morti, cani, caprioli e pernici, come fanno di solito soltanto le vecchie signore con il loro bastone, di cui non vogliono ammettere di avere bisogno. Il Kelemen è la guardia campestre ed è sempre ubriaco. E ai turisti in bicicletta che pedalano da queste parti d'estate, lui mostra dove già all'inizio di agosto pendono i frutti maturi, perché da soli i ciclisti non li troverebbero. La guardia campestre Kelemen si sente legata ai ciclisti, dà loro colpetti affettuosi, fa l'occhiolino con il suo unico occhio ai turisti che parlano per lo più solo una lingua straniera. Ma mio fratello non diventerà come Kelemen. Mio fratello è bello. Le ragazze lo nutriranno. Metterà al mondo otto bambini. Con i capelli color dell'oro.

Se mi fanno domande, dirò che non vengo da nessuna parte e non conosco nessuno. Semplicemente esisto. So cantare. Dal *Flauto magico* canto

Zauberflöte singe ich die Arien des Sarastro. Und ich habe einige Männerrollen gelernt. Und seitdem ich elf bin, weiß ich, wie die Hühner des großen Romulus hießen. Domitianus war ein schlechter Kaiser.

Wenn du gehst, wirst du eine Nutte, sagt mein Bruder. Er mag keine Nutten. Mein Bruder zählt manchmal auf, was er mag und was nicht. Unter «Ich mag» nimmt Tiger, die Katze, Platz eins ein, dann komme schon ich. Bei «Ich mag nicht» führen ungeschlagen Schuldirektor V. und Doktor S., deren fürchterliche Namen er aus Aberglauben niemals ausspricht und es auch mir nicht erlaubt; dann folgen die Hirten, die Nutten und die Busfahrer. Die Polizisten fallen unter «Ich mag».

Auf dem Busbahnhof, einen kaputten Schuh in der Hand, steht ein Obdachloser an seinen Krücken. Vor ihm ein Polizist, der ihn anschreit, er solle ihm seinen Ausweis zeigen.

Tante Ella hat uns zwanzig Eier geschenkt. Als wir nach Hause kommen, mache ich Rührei aus zwei Eiern für meinen Bruder und mich. Nach einer Woche mag mein Bruder kein Rührei mehr essen. Wir trauen uns nicht an die Würste, die in der Kammer hängen. Wir haben Angst, daß wie es später unserem Vater oder unserer Mutter nicht werden erklären können, wo sie geblieben sind, wenn sie danach fragen.

Mein Bruder lutscht einen weißen Stein, der wie eine Bohne aussieht. Er ist geschickt, er verschluckt den Stein nicht. Er erzählt den Mädchen, er habe von unserem amerikanischen Onkel ein Pfefferminz geschenkt bekommen, das niemals alle wird. Sie glauben ihm, schauen ihn bewundernd an. Auch ich will mir so einen Stein suchen, der so schön aussieht auf der rosa Zunge meines Bruders, zwischen seinen Zähnen, weiß, wie Kalk. Aber ich finde keinen.

Wir essen Schmalz. meine Haut platzt überall auf, ich weiß nicht, ob vom Schmalz oder vom Eiweiß, das ich mir ins Gesicht schmiere, seitdem wir die Eier nicht mehr essen. Das Eigelb schmiere ich mir auf die Handrücken und die Lippen. Im Haus und auf den Hof liegen überall abgebröselte trockene Eigelbstückchen. Ich koche Kakoknödel, Polenta und Tütengulaschsuppe, in der trockene Gemüsevierecke schwimmen. Wir essen sie sehr heiß. Ich habe eine Blase an der Zunge, sagt mein Bruder später. Wenigstens mag er an dem Tag nichts mehr essen.

Weißt du, daß du häßlich bist, sagt mein Bruder. Du brauchst gar nicht hinzufahren. Sie nehmen ohnehin nur Schöne.

Tante Magdala schenkt mir ein graues Pepitakleid, das bis unter die Knie reicht und meine dicken Waden betont. Es hat am Kragen, am Saum und an den Ärmeln schwarze Rüschen.

l'aria di Sarastro. E ho imparato alcuni ruoli maschili. E da quando ho undici anni so come si chiamano le galline di Romolo il grande. Domiziano era un cattivo imperatore.

Se te ne vai, diventerai una puttana, dice mio fratello. Non gli piacciono le puttane. Mio fratello qualche volta fa il conto di ciò che gli piace e di ciò che non gli piace. Sotto "Mi piace" al primo posto c'è Tigre, il gatto, poi vengo già io. Sotto "Non mi piace" irraggiungibili al primo posto ci sono il direttore della scuola V. e il dottor S., dei quali lui non pronuncia mai i nomi spaventosi per superstizione e non lo permette neanche a me; poi seguono i pastori, le puttane e gli autisti del bus. I poliziotti sono sotto "Mi piace".

Alla stazione degli autobus, una scarpa rotta in mano, sta un senza-tetto con le stampelle. Davanti a lui un poliziotto che gli urla che gli deve mostrare il suo documento.

Zia Ella ci ha regalato venti uova. Quando arriviamo a casa, faccio due uova strapazzate per mio fratello e per me. Dopo una settimana mio fratello non vuole più mangiare uova strapazzate. Non osiamo toccare i salumi che pendono nello stanzino. Abbiamo paura di non essere più in grado dopo di spiegare a nostro padre o a nostra madre dove siano andati a finire, se ce lo chiedessero.

Mio fratello succhia una pietra bianca che sembra un osso. È bravo, non ingoia la pietra. Racconta alle ragazze di aver avuto in regalo da nostro zio americano una caramella alla menta che non finisce mai. Loro gli credono, lo guardano piene di meraviglia. Anch'io vorrei trovarmi una pietra che ha un aspetto così bello sulla lingua rosa di mio fratello, fra i suoi denti, bianca, come la calce. Ma non ne trovo.

Mangiamo strutto. La mia pelle si screpola tutta, non so se per lo strutto o per il bianco d'uovo che mi spalmo sul viso, da quando non mangiamo più le uova. Il giallo dell'uovo me lo spalmo sul dorso delle mani e sulle labbra. In casa e nel cortile dappertutto si trovano tuorli secchi sbriciolati. Cucino gnocchi di cacao, polenta e minestra di gulasch in busta, nella quale galleggiano quadratini di verdure secche. La mangiamo molto calda. Ho una bolla sulla lingua, dice mio fratello più tardi. Almeno non desidera mangiare più quel giorno.

Sai che sei brutta, dice mio fratello. Non c'è bisogno che tu ci vada. Prendono comunque solo i belli.

Zia Magdala mi regala un vestito grigio a quadretti che mi arriva fino alle ginocchia ed evidenzia i miei polpacchi grossi. Ha ruches nere al colletto, all'orlo e alle maniche.

Als Kind stellte mich Tante Magdala immer bei sich auf die Kommode, und ich mußte ihr «Du bist wie eine Blume» aufsagen. Darüber weinte sie jedesmal. Ich sage ihr nicht, daß «Du bist wie eine Blume» nicht auf meiner Vorsprechliste steht. Sie ist die einzige, die sich nicht darüber wundert, daß ich Schauspielerin werden will. Sie scheint sogar fest daran zu glauben, daß es sein kann. Meine Mutter sagte im Krankenhaus zu mir, sie wolle beten, daß man mich wieder zurückschickt.

Tante Magdala erzählt mir, sie habe unseren Vater im Dorf gesehen. Er sitzt seit gestern im Wirtshaus und spielt Karten. Ich spiegle mich im Fensterglas und schneide mir mit dem Trimmer die Haare gerade. Der Trimmer war das einzige Geschenk, das Großvater damals von seiner Reise nach Westdeutschland mitbrachte. Ich gehe in Vaters erdbraunem Hochzeitsanzug zur Prüfung, obwohl er mir etwas zu kurz ist.

In der Stadt reicht der Asphalt bis an die Haut der Bäume. Ich laufe in blauen Schuhen um die Wurzeln herum.

Im Raum, in dem wir warten, wird kein Licht gemacht. Die Wände sind mit dunklem Holz getäfelt, und es gibt einen Kamin. Der Kamin ist aus blaßrosa Marmor. Wie im Schloß. Ich lege meine Hand auf seine Schulter. Sie paßt genau hinein. Wir stehen. Um uns herum die anderen, sie machen Bewegungen. Dunkel knarren die Dielen unter ihren Körpern.

Die anderen Mädchen starren auf meinen Kopf. Ein fast unsichtbarer goldener Flaum bedeckt ihn. Meine Ohren. Der einzige Lichtfleck des Raums fällt auf sie. Die Jungs schauen mich nicht an. Sie wenden sich ab. Sie schämen sich für mich.

Während der Prüfung achte ich auf das A, ich spreche es, so offen ich kann. Einer der Männer sagt schließlich: Sie haben einen Dialekt. Ja, sage ich. Warum ich Schauspielerin werden will. Ich sage, ich komme vom einem Gehöft. Die Männer machen gar kein Gesicht. Dann schaut sich ein anderer Mann meine Liste an und fragt: das Periodensystem der Elemente? Ich nicke. Ich atme die Luft in meine Sarastro-Lungen und singe: Ha-He-Li-Be-Be-Ce-NeO-Fe-Ne-Na-MgAl-Si-Pe-Se-ClAr...

Sag es einfach. Wort für Wort. Lege kein Pathos hinein. Schluchze nicht. Schmelze nicht. Sag es einfach. Wort für Wort.

Wenn man aus der Stadt kommt und aus dem Bus auf sie hinausblickt, scheint meine Heimat wie aus einer einzigen zusammengegrenzten Ma-

Quando ero bambina zia Magdala mi metteva sempre vicino a sé sul comò e io dovevo dirle: “Sei come un fiore”. Piangeva ogni volta per questo. Non le dico che “Tu sei come un fiore” non è nella mia lista per l’audizione. Lei è l’unica a non stupirsi che io voglia diventare attrice. Sembra quasi crederci fermamente che possa accadere. Mia madre in ospedale mi ha detto che pregherà che mi rimandino indietro.

Zia Magdala mi racconta di aver visto nostro padre in paese. Da ieri sta seduto all’osteria e gioca a carte. Mi specchio nel vetro della finestra mentre mi taglio i capelli con la tosatrice. La tosatrice era l’unico regalo che il nonno avesse portato un tempo dal viaggio nella Germania dell’Ovest. Vado a fare l’esame nel vestito da matrimonio color terra di mio padre, anche se mi sta un po’ piccolo.

Nella città l’asfalto arriva fino alla pelle degli alberi. Giro intorno alle radici con scarpe blu.

Nella stanza in cui aspettiamo non c’è luce. Le pareti sono ricoperte da legno scuro e c’è un camino. Il camino è di un marmo rosa pallido. Come nel castello. Poggio la mano sulla sua spalla. Ci sta proprio giusta. Ce ne stiamo in piedi. E intorno a noi gli altri, si muovono. Confusamente le assi cigolano sotto i loro corpi.

Le altre ragazze mi fissano la testa. Una lanugine dorata quasi invisibile la copre. Le mie orecchie. L’unica macchia di luce della stanza cade su di loro. I ragazzi non mi guardano. Si girano. Si vergognano di me.

Durante l’esame sto attenta alla “A”, la pronuncio più aperta che posso. Alla fine uno degli uomini dice: lei ha un accento dialettale. Sì, dico io. Perché voglio diventare attrice? Dico che vengo da una fattoria. Gli uomini restano impassibili. Poi un altro uomo guarda il mio elenco e dice: il sistema periodico degli elementi? Annuisco. Inspiro l’aria nei miei polmoni da Sarastro e canto: Ha-He-Li-Be-Be-Ce-NeO-Fe-Ne-MgAl-Si-Pe-Se-ClAr...

Dillo semplicemente. Parola per parola. Non metterci pathos. Non singhiozzare. Non struggerti. Dillo semplicemente. Parola per parola.

Se si viene dalla città e la si guarda dall’autobus, la mia patria sembra che sia fatta di un’unica materia emersa tutt’insieme. Da fibre così mar-

terie zu sein. Aus Fasern, so braun und so unauftrennbar wie die Wolle unserer Kleidung. Als ich in Vaters Anzug am Rand der Felder stehenbleibe und zurück zur Straße blicke, wo mich kaum eine Minute zuvor der Bus in die braune Dämmerung entlassen hat, sind sowohl Bus als auch Straße verschwunden. Da weiß ich plötzlich, daß mein Bruder recht hat: Es kann tatsächlich sein, daß es hier Zeiten gibt, in denen wir unsichtbar werden.

Mein heller Kopf rollt wie ein niedriger Mond durch die Mitte der Landschaft. Ich wandere über unsichtbare Felder. Ich denke, daß ich Schauspielerin sein werde. Ich denke, wenn ich Schauspielerin sein werde, muß ich auf das A achten und darauf, nicht unsichtbar zu werden. Ich denke an eine Bühne, wie an ein welliges Fensterglas, eine Kommode. Ich denke an Kakaoknödel und Schmalz. An meinen Bruder und mich. Meine Haare als Dung auf dem Feld.

Der Feldhüter Kelemen spielt im Wirtshaus die Harmonika. Mein Vater hat schon drei Renten verspielt. Außer mir sind nur Männer hier, und sie alle waren schon betrunken, als ich in meinem Pepitakleid hereinkam. Florian ist da, und obwohl er Angst vor meinem Vater hat, bestellt er bei Kelemen eine neue Polka und wir tanzen auf dem kleinen freien Viereck vor dem Eingang. Mein Vater blickt von den Karten nicht auf.

Mein Bruder sitzt neben Kelemen auf der Bank. Seine Schlitzaugen sind ganz rot vom Obstwasser und sein Gesicht ist weiß wie Kalk, wie Spinnweben, seine Haare sind gelb. Ich tanze Polka mit Florian. Paß auf, sagt mein Bruder, das ist ein Zigeuner. Na und, sage ich, und die Schiffsdielel stauben und hüpfen unter unseren Füßen. Aus dir wird auch nur eine Nutte, sagt mein Bruder mit tiefer Stimme. Na und, sage ich und drehe mich mit Florian Bein in Bein. Polka ist eben mein Lieblingstanz.

Ha-He-Li-Be!

rone e così compatte come la lana dei nostri vestiti. Quando resto sul ciglio dei campi nell'abito di mio padre e guardo indietro la strada dove l'autobus neanche un minuto prima mi ha lasciato nel tramonto marro-ne, sia l'autobus che la strada sono scomparsi. Allora all'improvviso so che mio fratello ha ragione: ci possono essere davvero dei momenti in cui siamo invisibili.

La mia testa chiara rotola come una luna bassa nel mezzo del paesaggio. Cammino per campi invisibili. Penso che farò l'attrice. Penso che quando sarò attrice dovrò fare attenzione alla "A" e a non diventare invisibile. Penso ad un palcoscenico come ad un vetro di finestra smerigliato, un comò. Penso a gnocchi di cacao e a strutto. A mio fratello e a me. I miei capelli come concime sul campo.

La guardia campestre Kelemen suona l'armonica all'osteria. Mio padre si è già giocato tre pensioni. Oltre a me ci sono solo uomini qui, ed erano già tutti ubriachi quando entrai con il mio abito a quadretti. C'è Florian e, sebbene abbia paura di mio padre, ordina a Kelemen una nuova polca e noi danziamo nel piccolo quadrato libero davanti all'ingresso. Mio padre non solleva lo sguardo dalle carte.

Mio fratello siede vicino a Kelemen sulla panca. I suoi occhi sono tutti rossi per la grappa alla frutta e il suo viso è bianco come calce, come la ragnatela, i suoi capelli sono gialli. Io ballo la polca con Florian. Stai attenta, dice mio fratello, è uno zingaro. E allora?, dico io, e le assi del pavimento sono polverose e saltellano sotto i nostri piedi. Da te verrà fuori solo una puttana, dice mio fratello con voce profonda. E allora?, dico io, e mi giro con Florian gamba nella gamba. La polca è proprio il mio ballo preferito.

Ha-He-Li-Be!

[Traduzione di Silvia Palermo]